

non vi fosse stata la Bottega di diversi sortimenti, come giornalmente si può vedere; ma ora a causa dell'Angarie, Datij, Regalie et impedimento de Veneti... questa Città, et Distretto è del tutto destituta, non conservando dell'antico altro, che il nome et appena vi s'attrovano poche merci per bisogno quotidiano del Paese ».

Qui si apre uno sfogo contro i Veneziani, contro le loro vessazioni in mare, poi contro i dazi pretesi dal Cragno e dalle autorità imperiali, che fanno arenare tutti i commerci, e contro « certi iberaiteri » che stavano alle porte e terrorizzavano i mercanti. Alla città non restava « che la miserabile entrata dei vini »: anche questa rovinata, perché i Transalpini preferivano comprare i vini dai Veneti e dai Friulani, non ostante gli ordini imperiali, e così toglievano alla città « il sostegno principale et unico ». Ma non il solo vino, sì bene tutti i loro approvvigionamenti, tutte le loro merci Carniòlici e Carinziani andavano a prenderli negli Stati veneti, evitando il mercato triestino, rifiutando persino di dargli i viveri. La rovina ultima sovrastava « infallibilmente » alla città. E le mancava anche la pace, perché i capitani imperiali violavano gli statuti e pretendevano regalie e tributi, a cui essi non avevano diritto. Si chiude il lungo memoriale, tutto riboccante di espressioni devote, ossequiose e cortigiane, ricordando che la città non poteva ancora riparare le case diroccate dal Forbin e non aveva né un cannone, né uno schioppo, né un barile di polvere. Pregavano i rettori aiuto e salvezza, dichiarando che i cittadini erano pronti a provare, « col profluvio del loro sangue e con le loro povere sostanze », la loro fedeltà.

Il memoriale andò a dormire placidamente negli archivi imperiali.

Ma a Vienna si voleva cercare nei commerci nuove fonti di guadagno per lo Stato e a Trieste si era decisi a non morire, anzi ad agire con la energia dei disperati. Nel 1708 si ottenne con gran pena il riconoscimento dell'autonomia comunale. Nel 1709 fu avanzata alla Corte una proposta, che dimostra quanto le paesane energie, fuori d'ogni sollecitazione imperiale, si studiassero di promuovere i traffici della loro città. In quell'anno, Giovanni Adamo Budigna, triestino, che occupava la carica di esattore supremo della città, avanzò alla Corte alcune sue proposte riguardanti la soppressione del contrabbando del sale e « la dichiarazione d'un porto franco a Trieste ». La